

ALBERTO ASOR ROSA, «LETTERATURA ITALIANA»



Tempo dei classici come tempo di vita

di CORRADO BOLOGNA

●●● «I grandi classici sono sempre degli scrittori "radicali", nel senso proprio del termine, in quanto, appunto, "vanno alla radice delle cose", esplorano, sommuovono le profondità dell'essere, come un aratro che rovescia le zolle e ne mostra il lato a lungo nascosto. [...] In ogni grande classico l'elemento barbarico, primitivo, è almeno altrettanto forte di quello che esprime la civiltà e la cultura. [...] I grandi classici [...] sono esperti, più che della regolarità e della sistematizzazione, del "caos" e del "disordine". Sono degli specialisti di "situazioni originarie". Siccome l'"essere in sé", cioè l'"origine", si presenta come un caos e un indistinto, i grandi classici trovano le "parole", cioè la "forma comunicabile", per "dire" questo stato di caos e di disordine. Non v'è dubbio che "forma" abbia qualcosa a che fare con "ordine": da questo punto di vista, e alla fine, i grandi classici sono dei grandi costruttori di ordine».

Questa idea del classico come «specialista di "situazioni originarie"», che trova le parole per "dire" il caos dandogli forma e trasformandolo in cosmo al fine di restituirlo all'umanità, è fondamentale non solo per la storia letteraria, ma per la storia intera della civiltà occidentale. È il punto di forza delle numerose ricerche che Alberto Asor Rosa ha dedicato negli ultimi anni alla funzione che le opere dei classici svolgono nel costituirsi di una storia della letteratura come storia identitaria. Nei saggi che compongono **Letteratura italiana. La storia, i classici, l'identità nazionale** (Carocci, pp. 253, € 19,00), apparsi quasi tutti nel nuovo millen-

nio, Asor Rosa rimedita i fondamenti del lungo e complesso lavoro sulla storia della letteratura italiana che ne ha fatto uno dei maestri della disciplina (la sua impresa fondamentale è l'ideazione e la direzione della *Letteratura einaudiana*, apparsa a partire dal 1982).

Quando ripensa allo statuto scientifico e alla funzione anche civile di questa che «non è una "materia" ma un complesso di discipline interagenti fra loro», Asor Rosa spicca un volo che lo fa salire ben oltre i confini della storia

letteraria. Si rivela in primo luogo un *antropologo*, un analista dei valori collettivi carichi di energia simbolica, capace di cogliere la «preziosa filigrana storica» di cui sono intessute le «Opere» e soprattutto di riconoscere l'importanza storiografica e, appunto, antropologica, del canone dei classici che, costituendosi storicamente attraverso la tradizione di una civiltà, collega le loro grandezze differenti in una «costellazione di mondi», le fa brillare come astri luminosi su «un affascinante e unico "planetario" in cui non c'è un solo "individuo" che ripeta le caratteristiche di un altro».

Asor Rosa coglie con grande sottigliezza il valore che il classico svolge entro una civiltà come *eroe culturale*, come portatore di una temporalità che è «innovazione» rispetto a qualsiasi «regola», secondo l'acuta riflessione dello *Zibaldone* leopardiano a cui Asor Rosa si richiama a più riprese. Gli scrittori che Asor Rosa ha in mente come modelli quando riflette sul costituirsi di un pensiero della modernità intorno al «gènè nazionale» espresso dalla letteratura nel suo «gioco

fra tradizione e rinnovamento, fra rispetto delle regole e loro infrazione», sono altissimi *antropologi della civiltà italiana*: Leopardi, appunto, e poi Calvino (l'avvio delle *Lezioni americane*, «libro di poesia» e insieme «testamento, dopo il quale inizia una nuova storia»); «La mia fiducia nella letteratura consiste nel sapere che ci sono cose che solo la letteratura può dare con i suoi mezzi specifici») e Pasolini («grande irrazionalista» che «ha dovuto anche lui riversare i suoi fuoridi dentro ben collaudati schemi razionalistico-realistici»).

A me pare di straordinaria forza storiografica questa idea portante di molte pagine del libro: che il classico sia non solo un pilastro della tradizione letteraria, il punto di partenza di un percorso simbolico collettivo, ma proprio un eroe culturale, cioè il fondatore mitico della storia e del presente come condivisione dei valori che il tempo accumula, seleziona, ridefinisce. Soprattutto è notevole la messa a fuoco del punto nodale: la forza del classico non può essere limitata entro lo spazio della civiltà letteraria di un popolo, di una nazione, di un'età, ma consiste nella sua capacità di essere «radicale», di «rovesciare radicalmente» la visione di un mondo e la stessa percezione dell'universo, della vita.

Il «tempo dei classici» è «tempo di vita», e come il tempo mitico apre sempre alla «riscoperta di un "nuovo inizio"», consentendo a una civiltà di rinnovarsi nel riconquistare le proprie «radici». Il classico offre costantemente «la sensazione di essere ad un "nuovo principio" e di non poter procedere senza aver "rifondato" le strutture linguistiche, tematiche, psichiche

dell'opera letteraria» (basti pensare a Dante, a Ariosto, a Leopardi). Per cogliere davvero la loro *natura radicale*, di *catastrofi* che azzerano e ribaltano le fasi d'*inerzia* di una cultura, per intendere la loro operazione di rovesciamento antropologico del tempo e delle convenzioni di una civiltà, è necessario riconoscerne non tanto l'*originalità*, quanto la violenza con cui portano alla luce le «*situazioni originarie*». «Per capire ciò che essi hanno fatto, bisogna in qualche modo sforzarsi di tornarne contemporanei».

Se vogliamo che i classici, eroi culturali rinnovatori delle origini e del tempo di una civiltà, diventino terapia individuale e collettiva «*making soul*», *facendo anima*, secondo la formula di John Keats rinnovata da James Hillman, bisogna imparare a «leggerli «vivi», a riconoscerne e accettarne «la fatica e il tormento, che scaturiscono dal contrapporre la loro forte e complessa «identità» alla perdita di nome e di senso, da cui siamo avvilluppati ogni giorno». I classici so-

no, appunto, *reintegratori di significato nella vita*, rifondatori del senso delle cose, che «alla «frantumazione del quotidiano» e alla «dispersione intellettuale» del nostro povero tempo dissipato oppongono la loro «straordinaria concentrazione dell'essere» che consente di «mettersi in una situazione originaria»: cosa oggi molto più complicata che in qualsiasi altro momento passato della storia dell'uomo».

In queste pagine Asor Rosa insiste, tra l'altro, sul carattere insieme *originario e postumo* della «grande opera»: il classico «ha dovuto innanzi tutto scavare in profondità in un terreno vergine. L'erculea fatica dello scavo compiuto dall'*eroe culturale-Classico* in cerca delle radici per rinnovare la civiltà in sempre nuove origini è decisiva: ma può anche essere non capita, o dimenticata, o cancellata. La storia è fatta di memoria e di oblio, di affermazioni e di negazioni, di continuità e di interruzioni. Ci sono i sommersi e i salvati.

Testimonianza formidabile di questa oscillazione la offre la (s)

fortuna secolare dell'«opera» più grande della nostra letteratura, la *Commedia* di Dante, che è anche la meno «classica» delle nostre «grandi opere». Dopo un Sei-Settecento inerti, in cui quel libro-universo cadde in quasi totale dimenticanza, e dopo un Ottocento desantisciano che, letteralmente, lo de-formò in una collezione di 'figurine' romantiche offrendo lo spunto a Croce per destrutturarlo in un collage di brandelli lirici, *poesia* sommersa nella *non-poiesis* della struttura, occorreva che i grandi poeti del mondo, agli inizi del Novecento, ci restituissero la *Commedia* rinnovata e riportata alle sue origini: ed ecco il Pound di *The spirit of romance* e dei *Cantos*, ecco l'Eliot della *Waste land* e dei saggi danteschi, il Mandel'stam della *Conversazione su Dante*, il Borges dei *Nueve ensayos dantescos*, e anche il Primo Levi di *Se questo è un uomo*. Nuovi eroi culturali rendono il primo eroe alla memoria collettiva, lo riconducono alla sua «*situazione originaria*», lo restituiscono all'umanità perché collabori a rifondare il tempo della vita.

⇒ Nella nuova raccolta di saggi, usciti tutti negli anni duemila, lo storico della letteratura riflette sugli «eroi culturali» del nostro canone in quanto «reintegratori di significato»



Nino Migliori, dalla serie
«Gente dell'Emilia», 1956

